

*5° Convegno Nazionale di studi
Cristiano sociali*

Cristiani nel Partito Democratico

LAICITA', UGUAGLIANZA, BENE COMUNE

Assisi 21 – 22 – 23 settembre 2007

**Relazione introduttiva di
Mimmo Lucà**

I. UN SOGNO STA DIVENTANDO REALTÀ

1. Oltre la soglia

La costruzione del Partito Democratico è entrata nella sua fase operativa. Attraversata la soglia delle discussioni e dei progetti, il partito per il quale ci siamo tanto battuti diventa una realtà.

La nuova casa dei riformisti sta prendendo corpo. E – presi come siamo dagli assilli quotidiani del processo costituente – stentiamo a riconoscere pienamente il valore di questa novità.

Assaporare questo valore è una delle ragioni per le quali ci ritroviamo qui ad Assisi. È la quinta volta. E siamo sempre stati impegnati a tessere la stessa tela: l'unità della sinistra democratica e dei riformisti. E ci fa piacere che altri, in queste settimane, abbiano assunto la città di San Francesco come luogo significativo nel quale dichiararsi "*Cattolici per il Partito democratico*".

Siamo qui – ancora una volta – con uno sguardo non schiacciato sul presente e non ripiegato su noi stessi. Siamo qui per confrontarci con altri, per verificare la traiettoria della nostra azione politica. Per dare all'iniziativa dei Cristiano sociali un respiro progettuale e tutta l'efficacia possibile. Il fuoco sul quale intendiamo concentrarci è ben individuato: *dare dimensione culturale e progettuale adeguata al partito che sta nascendo*.

2. Dentro il percorso costituente

Il percorso costituente è dunque in dirittura d'arrivo.

Il nostro Esecutivo di luglio aveva individuato tre condizioni per una qualità accettabile del processo: una competizione leale e non viziata da personalismi esasperati; una rappresentanza adeguata, nelle liste e tra gli eletti, di esponenti riconoscibili della società civile; la centralità dei contenuti.

Davamo allora per scontate altre qualità che dovrebbero sempre caratterizzare la buona politica: **trasparenza, correttezza, partecipazione**.

È bene però richiamarle, in questa fase, perché nel vivo della competizione, rischiamo di dimenticare la cosa più importante: **non facciamo il PD soltanto per scegliere una leadership, per unire forze**, per fare un partito più grande.

Lo facciamo per riformare finalmente la politica; per mettere in campo, come abbiamo detto tante volte, una buona politica.

Molti di noi hanno scelto di sostenere la candidatura di Walter Veltroni. Non per uno scontato continuismo con la nostra esperienza nei DS, ma proprio perché è apparsa la candidatura più in grado di "realizzare una sintesi unitaria ed insieme innovativa e dinamica". Più in grado di dare al partito nuovo anche una nuova cultura politica.

È una valutazione fondata su alcuni elementi certi: la consolidata esperienza di sindaco di una città come Roma ha visto Veltroni attento a tenere insieme leadership personale, unità di tutta l'Unione, cura delle relazioni con l'area cattolica e con la Chiesa; e ci è piaciuta la sua scelta di fare squadra con Dario Franceschini, che in questi anni ha a sua volta dimostrato doti politiche e tensione unitaria.

Walter del resto si è mosso bene, in questi mesi, nonostante una situazione davvero difficile. Questo non vuol dire che siamo d'accordo su tutto. Ci sono alcuni contenuti essenziali che sentiamo il bisogno di sottolineare e chiarire. Lo farò tra poco. È vero però – e lo si era già visto nell'intervento programmatico di Torino – che Veltroni si sta dimostrando in grado di profilare un asse programmatico riformista ampiamente condivisibile.

Il sostegno a Veltroni non ci ha impedito di considerare con attenzione e simpatia le altre candidature, a cominciare da quella di Rosy Bindi, che alcune nostre realtà territoriali sostengono con impegno, e di cui riconosciamo la caratura morale e politica. Su molti contenuti – e non da oggi – la sentiamo tutti particolarmente vicina.

Quanto a Enrico Letta, è persona che stimiamo, pur nella diversità di sensibilità e di percorsi.

Nell'insieme, dunque, il campo dei competitori è di alto livello e ciò segnala l'autenticità e il carattere democratico della sfida del 14 ottobre.

Ci sono però delle cose che non ci sono piaciute. Capisco che questo non è il momento di recriminare, che siamo chiamati a guardare avanti per fare al meglio il cammino che resta. Ma se vogliamo che questa grande avventura non sia troppo inquinata da vecchie abitudini, dobbiamo anche individuare le cose sbagliate ed agire per correggerle.

La vicenda della scelta dei segretari regionali è stata – in troppi territori – un brutto spettacolo. Si parla troppo tra addetti ai lavori e c'è il sapore di vecchie logiche e vecchie dispute nelle diverse cordate che si sono formate.

Viene quasi un dubbio: **il partito ancora non c'è, ma le correnti sono già nate.** E poco importa che in esse i vecchi assetti di DS e Margherita si stiano rimescolando. Il problema è capire fino a che punto si tratta di miscele virtuose.

Quel che so della composizione delle liste – d'altra parte – non è certo rassicurante. Difficile scacciare la sensazione che se qualche buona operazione di apertura al civile c'è stata, quel che è apparso finora è la rincorsa dei gruppi dirigenti di partito ad assicurare soprattutto se stessi.

Sono limiti preoccupanti, in una fase dove la critica e la disaffezione nei confronti della politica sono giunti quasi sull'orlo di una ribellione diffusa. I candidati nazionali – e Veltroni in modo specifico – mettono continuamente in guardia contro questo rischio. Però l'organizzazione del processo elettorale è sostenuta quasi esclusivamente da logiche interne alle dinamiche dei partiti, spesso disabituati a muoversi in una dimensione di apertura. E questo sta visibilmente pesando.

C'è un solo modo per impedire che le cose vecchie risultino alla fine troppo condizionanti: **dare al processo costituente il respiro della buona politica; spostare tutte le energie – di qui in avanti – nel parlare alle cittadine e ai cittadini, alle associazioni e ai movimenti della società civile.** Senza trascurare di coinvolgere – ben più di quanto si sia fatto finora – i semplici iscritti e simpatizzanti dei partiti dell'Ulivo. Non per farli schierare nell'ennesimo conflitto tra cordate di dirigenti, ma per renderli partecipi consapevoli in una impresa politica nuova ed appassionante.

Sia chiaro, il realismo non mi manca. Un'innovazione così decisiva non è un'impresa semplice. Ci stiamo lavorando facendo leva su due partiti costretti a muoversi ogni giorno dentro i frangenti di un sistema politico imbarbarito da una lunga crisi. Partiti di formazione recente e capaci di compiere scelte importanti come questa, ma in parte estenuati dalla fatica di un percorso che dura da troppo tempo e che appare appesantito da antichi risentimenti.

Se penso, però, alle molte cassandre e ai molti increduli che hanno gufato su questa impresa, al rischio più volte corso che essa non prendesse neppure avvio, di una cosa sono sicuro: **questo processo costituente resta una grande avventura nella quale vale la pena di spendere le nostre migliori energie.** Anche perché questo impegno è il modo più efficace per affrontare la crisi di credibilità che investe la politica e le sue istituzioni.

3. La questione politica

Non c'era bisogno del “Vaffa Day” di **Beppe Grillo** per capire che la critica e la disaffezione verso la politica hanno superato il livello di guardia.

Non condividiamo il taglio esagitato e violento di quella iniziativa ma non siamo tra i suoi fustigatori. La sua presa di opinione non va sottovalutata. Ci dice che Grillo interpreta un disagio e un'incertezza molto diffusi. E ci ricorda una cosa molto importante: se il PD dovesse deludere, l'impotenza della politica aprirebbe spazi ancora più vasti al populismo e non solo a quello dell'antipolitica.

Per questo non ci stanchiamo di insistere sul tema della **“buona politica”**. **Sull'urgenza di una riforma che restituisca alla politica il suo onore e la sua dignità; che la rimetta in grado di governare e di appassionare, di ridare orizzonte e speranza.**

Ma tutta la cosiddetta antipolitica è da condannare e da contrastare?

O non c'è in talune sue manifestazioni più autentiche la critica della cattiva politica e la denuncia dei vizi più odiosi di una politica lontana dai cittadini, che smarrisce i suoi valori di riferimento, che coltiva interessi particolari, che ostenta indifferenza verso le istanze della società?

Non penso solo ad una politica che incrementa i suoi costi moltiplicando privilegi, consulenze, comitati tecnici, enti e società inutili, indennità di carica e diarie

spropositate. Penso anche alla scarsa capacità di assumere decisioni che guardino non al consenso che può venire dalla cronaca del giorno e della settimana, ma alla prospettiva del bene comune e dell'interesse generale.

Penso alle situazioni dove le decisioni della politica e delle istituzioni anziché il merito, l'impegno e la competenza premiano la fedeltà delle persone, la comune appartenenza politica, l'affinità di schieramento.

Penso alle realtà dove si tutelano corporazioni e categorie di ogni genere.

Penso ad una politica che non promuove i migliori ma gli amici, in cui gli incarichi di responsabilità vengono assegnati per cooptazione ed il pluralismo delle posizioni viene organizzato alimentando le dinamiche delle correnti e la moltiplicazione delle cordate attorno alla vanità e al protagonismo di singole personalità.

La politica, quella vera, deve coinvolgere i cittadini, promuoverne la partecipazione, essere vicina ai loro problemi concreti, moltiplicarne la capacità di decidere.

E deve mettere al centro della sua azione principi e parole forti come il lavoro, la famiglia, l'equità, lo studio, il merito, la dignità, il rispetto, la legalità, l'impegno, la responsabilità.

Non servono discorsi ci vogliono scelte concrete, provvedimenti esemplari, comportamenti coerenti anche sul piano della condotta personale e dello stile di vita. Chi ricopre cariche pubbliche, ispiri i suoi comportamenti ai principi di responsabilità, di legalità, di trasparenza e adempia al suo dovere – come dice l'articolo 54 della Costituzione – con disciplina ed onore, cioè con onestà, decoro, dignità.

Come fanno tanti sindaci, amministratori locali, parlamentari, militanti di partito, uomini e donne che svolgono con diligenza, disinteresse personale e competenza un lavoro difficile e costruttivo al servizio della comunità.

Non tutta la politica, infatti, è come quella che viene descritta nelle adunate tribunizie di Grillo o nel libro più venduto di questa estate.

Il PD che vogliamo costruire, dunque, deve incarnare una novità forte in questo senso, capace di suscitare emozioni di segno opposto alla rabbia e al risentimento crescenti nell'opinione pubblica e dunque capace di accreditarsi davvero come il soggetto che fa della riforma della politica il suo compito centrale.

Il congelamento dell'aumento dell'indennità parlamentare per i Deputati è un primo segnale importante. Ma certo non basta.

No. C'è molto altro. Non c'è bisogno, ad esempio, della macchina di servizio per farsi portare al ristorante o alle riunioni di partito, né dell'aereo di stato per andare a vedere la Formula 1. E si può agevolmente rinunciare all'ingresso gratuito al cinema, allo stadio, alla prima della stagione lirica, alle corsie preferenziali per un ricovero, all'incremento automatico dell'indennità, dei gettoni di presenza, delle pensioni parlamentari.

E ancora: si possono abbattere le consulenze, si può ridurre il numero dei deputati e dei senatori, dei consiglieri regionali e comunali, accorpare comuni, province e magari anche qualche Regione per ridurre drasticamente il numero e quindi abbassare l'entità della spesa pubblica. È urgente dare un segnale che si fa sul serio e con qualche rapidità, intervenendo subito su almeno alcuni di questi capitoli, con provvedimenti del Governo, del Parlamento e delle Regioni.

Credo non debba rappresentare un tabù neppure l'ipotesi di ridurre il numero di Ministri e sottosegretari. Si ridurrebbero costi e, soprattutto, si renderebbe più efficiente, più coesa e meno pletorica la composizione del Governo.

II. CULTURA POLITICA: LA QUESTIONE DEI CATTOLICI

1. Ancora *non expedit* e “stato di necessità”?

La nascita del PD sta mettendo in luce in modo del tutto specifico la *questione dei cattolici*. Il nodo si è ripresentato negli ultimi anni all'incrocio tra temi eticamente sensibili, questione religiosa e laicità. E sta incidendo fortemente sul clima politico. La cultura del partito nuovo deve dunque proporsi seriamente di scioglierlo.

Ecco perché vorrei vederlo più presente nei contenuti della campagna per le primarie, cominciando da quella di Veltroni.

Dichiarazioni e affermazioni non mancano, ma restano piuttosto generiche e in sordina. Posso capire che ciascuno sia spinto a ricercare consensi trasversali ed eviti quindi le tematiche più spinose. Così, però, si rischia che il nodo venga al pettine in modo sbagliato nelle Assemblee. Non dimentichiamo che una settimana dopo il 14 ottobre la **45^a Settimana Sociale dei cattolici affronterà il tema del bene comune**. E lo farà, se guardiamo il documento preparatorio, in forte continuità con le vicende di questi anni.

Non sto chiedendo, naturalmente, che i diversi candidati riproducano il confronto estenuante che si è avuto sul tema. Sto parlando, al contrario, dell'urgenza che tutti superino sia il comodo rifugio nelle identità, sia la fuga diplomatica dal problema. Per cercare, invece, una sintesi più convincente di quella sin qui raggiunta.

Siamo ancora nella scia del *Family Day*, che ha segnato un salto di qualità nell'iniziativa di ampi settori cattolici. Non saremo noi a negare che questo protagonismo ha le sue buone ragioni: difesa della vita e della famiglia, nuova etica pubblica... Il dubbio non è sui contenuti; è sulle forme.

Questo ritorno ad una commistione tra dimensioni ecclesiali, culturali e politiche appare oggi particolarmente evidente e pone, come abbiamo visto in diverse circostanze, problemi ed interrogativi molto seri sul versante della laicità dei cristiani e della politica.

Il principale esito politico di questo protagonismo è il riaffacciarsi di forti riflessi identitari ed un continuo contrasto con il centrosinistra e con il governo dell'Unione.

Assistiamo inoltre ad una presa di distanza dal PD anche in settori del cattolicesimo democratico. Un atteggiamento prevenuto, che assume spesso il profilo di una critica impietosa e persino astiosa.

Si è giunti a sostenere che il PD non può essere un approdo per i cattolici, che essi non possono essere interessati al nuovo soggetto politico e che, anzi, il PD *“non si presenta come una forza politica atta ad offrire ai cattolici un luogo opportuno per il loro impegno politico”*.

E si dice sia in pista il lancio, quasi in diretta competizione, un “movimento” che dovrebbe chiamare a raccolta il popolo cattolico: l’unico, si sostiene, che ha ancora una sua fisionomia precisa, da difendere e promuovere.

Per questo l’iniziativa – che vedrebbe tra i suoi principali animatori, personalità come Savino Pezzotta, Alberto Monticone e Andrea Riccardi – viene presentata come prepolitica o comunque non coinvolta nello schieramento partitico.

Mi è difficile sfuggire all’impressione che su questo tentativo di tenere i cattolici fuori dalla mischia pesi in realtà uno strisciante *“non expedit”* a senso unico.

Più di un segnale ci dice che tra le ragioni di questo rinnovato attivismo di cattolici c’è anche l’obiettivo di contrastare la prospettiva del nascente partito unitario dei riformisti. C’è chi teme che l’esperienza unitaria del PD consolidi il pluralismo dei cattolici e ne renda quindi meno efficace l’azione politica e più problematica l’iniziativa unitaria.

Posso comprendere dubbi e preoccupazioni, ma dico a Pezzotta e agli altri amici che questa rinuncia vuol dire assumersi la responsabilità di far mancare il proprio contributo all’unica cosa nuova che sta nascendo nella politica italiana, la sola che può cambiare la politica e riformare il Paese.

2. La nostalgia non è una virtù

Il primo contraccolpo negativo, ad ogni modo, si va riscontrando proprio tra i cattolici. Alcuni sono tentati da un riflesso difensivo che talvolta assume l’exasperazione di una vera nevrosi dell’identità. C’è, in altri, la voglia di serrare le fila per difendere la Chiesa e i cattolici – si dice – dalla frammentazione e dalla fluidità della “società liquida” e dal crescente pluralismo etico e religioso che sta segnando anche la società italiana.

Sono tendenze che ci preoccupano anzitutto sul versante ecclesiale prima che su quello politico. **Si sta privilegiando l’efficacia della missione della Chiesa o la sua influenza sociale e politica?** La storia insegna che ogni volta che questo è accaduto è proprio la missione che ne ha risentito.

Quando la ricerca dell’unità dal terreno spirituale ed ecclesiale si sposta a quello culturale e all’azione nello spazio pubblico, quando la giusta consapevolezza della propria identità diventa chiusura difensiva, si finisce col contraddire l’universalità del messaggio cristiano.

Lo aveva capito bene già Luigi Sturzo quando scelse di fondare il partito popolare come partito aconfessionale, partito *di* e non *dei* cattolici.

Oggi si torna a guardare con nostalgia al passato, ad una concezione preconiziata che pretende di giustificare il ritorno ad un'organizzazione separata dei cattolici in nome di un nuovo stato di necessità.

Oltremodo significativa, a questo proposito, l'impostazione che emerge dalle *Conclusioni* del Documento preparatorio della Settimana Sociale del centenario.

Riconfermato – con citazioni di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI – il non coinvolgimento della Chiesa nelle scelte di schieramento politico e di partito, si constata *«una progressiva uscita di scena del laicato cattolico dalla sfera pubblica»* intesa come *«sfera distinta da quella politica»*. Accade, si afferma, perché *«l'atmosfera culturale e sociale in cui ci si trova a rendere testimonianza concreta della propria fede, nell'ambito professionale come in quello dell'agire economico e in quello culturale produce fenomeni non secondari di emarginazione, soprattutto quando ci si trova a dover procedere **da soli**»*.

Ho avuto a questo punto, lo confesso, un primo sobbalzo. **Davvero siamo in presenza di un'emarginazione così vistosa dei cattolici dalla sfera pubblica?** Ma c'è di più. *«Diventa allora difficile, e forse anche ingiusto, – prosegue il documento – spronare o incitare i cristiani laici al comportamento virtuoso (in senso cristiano) **dentro** (non fuori, né a lato) le loro situazioni di vita lavorativa quando si sa che in tal modo essi andranno incontro all'insuccesso e dunque alla frustrazione»*. Ma davvero – mi viene da considerare – i laici cristiani sono così fragili e così orientati al successo mondano? Eppure la nostra fede ci chiama a rifuggire dalla logica di questo mondo; ci chiama al coraggio della testimonianza in ogni situazione.

E si giunge al punto cui mira tutto il ragionamento. **È urgente che il laicato cattolico «torni a ricostruire le sue reti di sicurezza» «che consentano, a chi lo vuole, di tradurre in atto la logica del bene comune senza subire discriminazioni di sorta» e quindi di essere presente con coerenza «nella sfera sociale più vasta»**.

C'è di che far cadere le braccia. Questa conclusione dà la chiave di lettura di tutta l'impostazione della Settimana Sociale e rende problematico anche valorizzare le cose condivisibili che il Documento preparatorio contiene.

Nell'editoriale del numero di giugno di *Aggiornamenti sociali*, così si esprime Padre Sorge a questo proposito: «lascia perplessi sentir parlare di “reti di sicurezza” per i cattolici, a quarant'anni del Concilio Vaticano II. Nel clima avvelenato dello scontro (vero o presunto) tra “cattolici” e “laici”, anziché ragionare di “reti di sicurezza”, è importante rifarsi all'ispirazione della *Gaudium et spes* e aggiornarne gli orientamenti con coraggio e profezia».

Com'è possibile – aggiungo io – che persista un così forte ritardo nella capacità di riconoscere e promuovere il ruolo dei “fedeli laici” nella Chiesa; nel concepire ed interpretare una autentica laicità cristiana? Si continuano a considerare i

laici come minorenni frustrati. Per testimoniare la nostra fede noi avremmo bisogno di “reti di sicurezza” che garantiscano il nostro successo.

Si capisce, allora, la fatica di certi settori cattolici nel metabolizzare il pluralismo politico e il loro preferire una malintesa nostalgia dell’unità. Alla ricerca – quantomai necessaria – della comunione fraterna dei cristiani attorno alla Parola, all’eucaristia, al discernimento, alla testimonianza, si preferisce essere “rassicurati” dall’unità culturale e organizzativa.

Significativa di un primo mutamento di clima mi appare – a questo proposito – la prolusione di mons. Angelo Bagnasco al Consiglio permanente della Cei. Non marca una discontinuità ma lascia intravedere una maggiore prudenza, uno stile nuovo.

C’è una forte sottolineatura dell’amore per l’Italia: *«l’Italia – afferma il successore di Ruini – merita un amore più grande! (...) un maggior apprezzamento da parte di tutti e un rinnovato senso di appartenenza e di amore al Paese (...) una responsabilità più grande!»*. E lo fa dopo aver posto con forza l’accento sulla crisi morale: *«sembra che diventi sempre più friabile il vincolo sociale e si prosciughino quel tipo di solidarietà su cui una comunità strutturata deve fare affidamento, se vuole essere un paese-non-spaesato»*. E si chiede: *«esiste una modalità, compatibile con la democrazia, grazie alla quale nutrire un ethos collettivo partecipato e ad un tempo capace di resistere e sopravvivere rispetto alle dissipazioni del costume?»*. Bagnasco parla poi dell’esigenza di una “ricentratura profonda” in cui i valori essenziali debbono riacquistare evidenza e credibilità *«grazie anche al contributo della religione e alla considerazione ad essa riservata»*.

Non manca, nel suo discorso, un vigoroso riferimento ai temi della vita e della famiglia ma come centrali sono indicati anche i temi della giustizia e della pace. E c’è un soffermarsi specifico sull’acuto problema sociale della casa. Interessante, infine, un’altra sottolineatura: *«di fronte a ostacoli e – talora – incomprensioni, non ci abbandoniamo a recriminazioni sterili, e neppure ci affidiamo soltanto a pur opportune metodiche pastorali; ma ci sentiamo chiamati, come inguaribili Pastori, a spremere dal nostro cuore un supplemento d’amore verso tutti»*.

Noi sosteniamo da tempo con chiarezza il diritto della Chiesa – come di tutti gli altri soggetti religiosi – ad esprimersi liberamente nella sfera pubblica. Questo – però – non fa venir meno ed anzi accresce la sua responsabilità nel valutare con discernimento continuo e con la necessaria prudenza le forme e le conseguenze della sua comunicazione e della sua iniziativa. Perché, piaccia o non piaccia e tanto più nella società della comunicazione, ogni protagonismo nella sfera pubblica ha riflessi immediati nella sfera più direttamente istituzionale e politica. Conduce, cioè, a farsi parte dentro le dinamiche della democrazia e dello schieramento politico.

Questo esercizio di responsabilità e di prudenza e il rispetto del dettato conciliare spingono a promuovere – finalmente – l’autonomo ruolo dei cristiani laici nella dimensione sociale e politica.

Chiedo di tenerne conto anche a quegli amici che si apprestano a lanciare l’iniziativa di una delle “reti di sicurezza” di cui parla il documento della Settimana sociale.

Non nascondiamoci dietro sottili distinzioni. Nel tempo dei poteri forti e del mercato che tendono a colonizzare la società e la politica, un limbo *pre o para* politico non esiste. E inventarlo può voler dire rinunciare nei fatti a contrastare quei poteri e quella logica pervasiva.

III. LA QUESTIONE SOCIALE E LE SFIDE ANTROPOLOGICHE

1. L’urgenza di uno sguardo meno selettivo

Ha anche questa radice la nostra perplessità di fronte all’attenzione quasi esclusiva di molti cattolici ai temi eticamente sensibili, visti peraltro soprattutto nella loro dimensione culturale e legislativa. Questo unilateralismo etico rischia di disarmare le coscienze di fronte ad un più realistico impegno per il bene comune.

Un tema ricorrente – anche nel Documento preparatorio più volte citato – è che “la questione antropologica è il nuovo nome della questione sociale”.

Non saremo certo noi a sottovalutare il problema. La nostra visione della vita e la nostra cultura politica sono saldamente ancorate ad un umanesimo di ispirazione cristiana.

Un’aggressione contro l’essere umano è una costante della storia. Anzi, per le religioni del Libro la storia comincia con un fratricidio.

L’alienazione dell’uomo dalla sua reale dignità è la ragione centrale dell’annuncio di salvezza di Gesù di Nazareth. E se è vero che nella modernità la scienza sta giungendo a forme aberranti di manipolazione della vita, non si può dimenticare che forme di oppressione e di dominio che hanno violato e svilito la vita hanno attraversato tutta la storia dell’umanità.

Oggi, ad ogni modo, scienza, economia e tecnologia stanno compiendo un salto di qualità.

La genetica e le biotecnologie colpiscono giustamente la nostra sensibilità umana e cristiana.

Però alienazioni e violazioni dell’uomo e della sua dignità stanno derivando anche da altri processi come la globalizzazione, che avviene a prezzo della crescente colonizzazione mercantile del costume, della società e della politica e di intollerabili forme di ingiustizia.

In un mondo mai così in grado di produrre ricchezza, decine di milioni di persone continuano a morire ogni anno per fame, stenti, epidemie.

Il deterioramento dell'ambiente e degli equilibri ecologici e climatici non solo è giunto a livelli drammatici, ma da tempo provoca, attraverso la desertificazione e le carestie, violazioni e distruzioni della vita umana.

Per non parlare del terrorismo internazionale e del ripresentarsi diffuso della guerra; dei grandi flussi migratori dai paesi poveri verso i paesi ricchi...

Sono tutte tendenze che creano una società sempre più insicura, ingiusta e che incidono gravemente sulle stesse possibilità dell'uomo di sopravvivere e di progettare uno sviluppo umano degno di questo nome.

2. Dalla coscienza etica alla consapevolezza politica

Di fronte alle nuove frontiere della questione antropologica, è sicuramente necessaria una più generale ed avvertita coscienza etica: la sola che può creare i necessari anticorpi nella società.

Proprio questa consapevolezza – però – ci dice che non è sufficiente additare in modo ossessivo, come principali responsabili, la scienza e il costume sessuale e familiare. Né basta assumere come luogo centrale e quasi esclusivo di questa battaglia l'organizzazione di una lobby cattolica che condizioni la legislazione in questi campi.

È senz'altro necessario intervenire perché le istituzioni non assecondino le derive denunciate e promuovano un'etica pubblica che le contrasti. Oggi però, anche in questo campo, il problema si può risolvere non esasperando i conflitti, le lacerazioni, le divisioni, ma solo favorendo la convergenza e l'impegno unitario di tutte le culture ispirate ai valori della vita, della dignità umana, della giustizia, della solidarietà, sollecitando l'incontro tra tutte le persone di buona volontà.

3. Ritrovare la via del dialogo e dell'accordo

Insistere sul dialogo culturale e politico, oggi, significa anche ritrovare la via di un accordo sociale sull'**etica pubblica**. Perché la conflittualità che mette l'accento sulle diverse identità culturali, su ciò che divide invece che sulle convergenze possibili, crea una sorta di corto circuito.

Il ragionamento vale per la Chiesa e per i cattolici. **Ma vale anche per le correnti del laicismo democratico e di sinistra. Ad esse voglio ricordare che la questione antropologica non è una questione confessionale e di destra.** Dalle diverse correnti della sinistra è venuta, storicamente, una dura critica dello sfruttamento e dell'alienazione dell'uomo e una forte tensione alla promozione umana nelle sue dimensioni individuali, comunitarie, sociali.

Né mi stancherò di ripetere che i laici non possono avere certezze assolute sulle proprie posizioni culturali ed etiche. Proprio perché alfieri della laicità debbono distinguere tra il principio di laicità e le interpretazioni ideologiche che la storia

ne ha sedimentato; e, soprattutto, sono tenuti ad ascoltare e ad essere disponibili ad accogliere anche le posizioni degli altri.

Non si può reagire al nuovo protagonismo dei cattolici rilanciando i vecchi dogmi dell'individualismo libertario e della libertà della scienza e rispolverando l'anticlericalismo pregiudiziale. Tantomeno si può far passare questo atteggiamento ideologico per difesa della laicità.

Su questa frontiera i Cristiano sociali sono impegnati fin dai tempi della scelta di cofondare i DS. Ed anche con qualche visibile risultato di apertura e di rielaborazione della cultura politica della sinistra.

Oggi sussidiarietà, centralità della famiglia, pluralismo, autonomismo, sono divenuti patrimonio comune. E a partire da questo risultato è più possibile ricercare le nuove sintesi culturali e politiche che il nostro tempo esige.

IV. LE CULTURE DEMOCRATICHE TRA IDENTITÀ E LAICITÀ

1. La via obbligata della laicità

La laicità è una condizione necessaria alla democrazia e alla politica. Di più: è indispensabile per evitare che la società interrompa il suo cammino di incivilimento.

La laicità dello Stato va fortemente riaffermata nella società del pluralismo religioso e culturale. Proprio perché libertà di pensiero e libertà religiosa sono un bene da difendere e promuovere, lo Stato non può aderire ad una sola cultura o fede religiosa. Questo non chiede di rinnegare le radici storiche che si sono espresse nella formazione della nazione. Chiede, però, che esse non diventino – nella società aperta e plurale – una ragione di chiusura, una bandiera da usare contro altre ispirazioni culturali e religiose.

Questa laicità, però, non può essere neutralità o indifferenza rispetto ai valori. Basta uno sguardo alla nostra Costituzione per vedere che essa è tutta attraversata, nella sua prima parte, dall'affermazione di valori. Un'affermazione che è stata possibile grazie all'incontro tra le diverse matrici culturali e storiche che hanno contribuito alla nascita della Repubblica.

Oggi ci troviamo di fronte ad una sfida simile. Quell'incontro è chiamato a rinnovarsi nel processo di costruzione del PD.

Laicità non è sinonimo di rinuncia alla propria identità e alla propria verità. È, al contrario, creare le condizioni perché nella società civile e nelle diverse dimensioni dello spazio pubblico sia possibile un dialogo di riconoscimento e di condivisione che fondi la convivenza e permetta una politica buona anzitutto perché orientata al bene comune.

In vista dell'impegno in un partito nuovo, dunque, questo dialogo laico di riconoscimento e di intesa deve avvenire anzitutto tra le diverse componenti che vogliono costituirlo.

È tempo che cattolicesimo democratico e correnti del riformismo socialista procedano a questo reciproco riconoscimento. È tempo che le tante ragioni di unità siano esplicitate più visibilmente ed assumano la consistenza di una nuova e comune cultura politica. Molta strada è già stata fatta nella vicenda di questi ultimi due decenni; la strada che ha dato consistenza al percorso dell'Ulivo e che ci permette oggi di costruire il PD.

In diversi, tra i cattolici, parlano di *Quarta fase* del cattolicesimo democratico. Si tratta di intendersi. Per noi è quella che stiamo vivendo. È la fase che vede il cattolicesimo politico sprigionare pienamente la sua laicità per animare il pluralismo. E per noi il PD può e deve essere la comunità politica che finalmente rende possibile l'incontro delle diverse componenti del riformismo di ispirazione cristiana.

Questa convergenza, però, non può restare dentro vecchie logiche identitarie e correntizie. Il ritrovarsi di tanta parte dei cattolici democratici nello stesso soggetto politico deve essere pensato al futuro, in una integrazione feconda con il riformismo di estrazione socialista.

2. Un'equazione inaccettabile

Ho parlato di riformismo di ispirazione cristiana anche per contrastare una tendenza piuttosto affermata, tra quei cattolici che hanno scelto lo schieramento di centrodestra (ma non solo tra quelli), che tende a rappresentare i cattolici in politica come la parte moderata. Si è anche parlato di "alleanza di nuovo conio".

In questo modo si contribuisce ad accreditare – anche in ampi settori del centrosinistra e dello stesso Ulivo – la convinzione che la questione dei cattolici coincida, appunto, con la questione dei moderati; che tra ricerca del consenso cattolico e ricerca del voto moderato ci sia nei fatti una sostanziale sovrapposizione. Questa doppia semplificazione non può passare sotto silenzio. Non da parte nostra.

Essa è tra l'altro responsabile di una certa interpretazione unilaterale della nascita del PD: avverrebbe soprattutto per attrarre il voto moderato e cattolico.

Non condivido questa interpretazione. Può darsi che essa rassicuri qualche cattolico dubbioso, ma è tutto da dimostrare. È sicuro, invece, che va suscitando perplessità e sconcerto in tanti – cattolici e non – che sono impegnati nella costruzione di un partito a forte ispirazione riformista.

3. Alle radici della nostra vocazione politica

In vista di questa avventura, sentiamo, allora, il bisogno di riandare alle radici della nostra vocazione politica.

A quarant'anni dalla morte di don Lorenzo Milani noi CS abbiamo scelto di rinnovare il riferimento spirituale e culturale alla sua lezione. La sua vocazione educativa, la sua passione per l'uguaglianza e per la giustizia, il suo "*I care*", sono valori cardine e idee-forza che hanno profondamente segnato il nostro cristianesimo sociale e che alimenteranno anche il nuovo impegno politico.

Questo non per irrigidire e mitizzare un riferimento. Cattolicesimo democratico, cristianesimo sociale, sinistra riformista non sono per noi un pacchetto preconfezionato di valori, idee-forza, principi: alimentano la nostra soggettività politica. E tra questi valori c'è anche l'apertura a riconoscere ed assumere valori e idee che provengono da altre tradizioni. I cristiani, in politica, hanno senso se – nei diversi contesti storici – sanno continuamente ritracciare la rotta dell'impegno che conduce alla promozione umana e al **bene comune**.

Alle radici della politica stanno per noi i valori dell'uguaglianza e della giustizia. E di questi valori non abbiamo una concezione utilitarista e individualista.

Noi non dimentichiamo che le grandi conquiste dell'uguaglianza hanno il loro fondamento nell'uguale dignità di tutti gli esseri umani e nella loro specificità irripetibile.

Siamo per la giustizia non perché ottimizza la coesione sociale, ma perché è la strada maestra per lo sviluppo umano di tutti e per un autentico bene comune. Proprio come ha detto Veltroni al Lingotto: la giustizia sociale come condizione per le comunità umane di esistere e di convivere.

E mi sembra giusto collocare qui la memoria di uno dei nostri fondatori, Ermanno Gorrieri, che della lotta per l'uguaglianza e della personalizzazione dei diritti ha fatto l'impegno di tutta la sua vita.

Sono questi i fattori irrinunciabili della bussola che orienta il nostro **riformismo solidale** e con la quale noi Cristiano Sociali, insieme e non a titolo individuale, vogliamo continuare a dare il nostro contributo nel nuovo soggetto politico.

4. Un riformismo forte e giusto

Non è un problema marginale. Di quale riformismo si farà interprete il partito nuovo? Sulla vocazione riformista dei candidati alla leadership del partito non abbiamo dubbi. E in particolare, nel discorso di Veltroni a Torino e in molte delle cose che va specificando nel corso della campagna, abbiamo avvertito il respiro di un riformismo che tenta seriamente una sintesi tra passato e futuro.

Ma non manca, anche tra i costruttori del PD, chi si lascia troppo sedurre dalle categorie del mercato e dell'efficienza economica. Per questo riaffermiamo con forza che non ci può essere modernità senza coesione sociale. E quindi senza equità e solidarietà.

Nella prospettiva riformista sono necessari robusti e coraggiosi processi di innovazione economica, sociale, istituzionale. Essi, però, non possono affermarsi a danno dei diritti delle persone, dello spirito pubblico, del bene comune.

Il gusto dell'innovazione vorremmo praticarlo con gli occhi degli emarginati, degli oppressi, dei più deboli. Innovazione, per noi, è cosa buona se fa rima con giustizia. **Il riformismo democratico semplicemente non esiste se non assume come centrale la lotta per l'uguaglianza e contro la povertà e l'esclusione. Non lo sento sottolineare abbastanza, in questa campagna per il partito nuovo.** Ed è per me inaccettabile che dei problemi dei più deboli e marginali si parli sempre più spesso a partire dai problemi di sicurezza che accompagnano la loro drammatica marginalità: che si tratti dei lavavetri o delle persone senza fissa dimora, o dei posteggiatori.

L'approccio, in una cultura politica riformista, va rovesciato: l'accento va posto sulle politiche di lotta alla povertà e all'esclusione attraverso forti strategie di integrazione. Altrimenti, nell'inseguire l'emergenza nella sicurezza, che pure è reale, senza aggredire le sue cause sociali e politiche, si finisce con l'arretrare, passo dopo passo, sul terreno della giustizia sociale e delle pari opportunità.

Il rispetto della legalità è un principio vincolante, un pilastro irrinunciabile della società democratica, che non può prevedere esenzioni né nella vita economica, né in quella politica e neppure nella vita civile.

È però un tema da maneggiare con grande responsabilità. Sciocchezze come "la sicurezza e la lotta alla illegalità non sono né di destra né di sinistra" vanno evitate. Sono le soluzioni indicate e praticate, infatti, che configurano opzioni politiche di opposta ispirazione.

Si può, come fa la Lega, invocare la tolleranza zero per i lavavetri e sostenere il diritto all'evasione fiscale dei contribuenti che non pagano le tasse?

Si può evocare il carcere per i poveracci che mendicano agli angoli delle strade e dichiararsi garantisti assoluti a favore dei potenti che praticano l'illegalità dei paradisi fiscali, della corruzione dei pubblici ufficiali, delle abitazioni costruite abusivamente, dei fiumi e dei territori inquinati... Vogliamo verificare quanti sono i detenuti ospitati nelle carceri per aver commesso reati di questo tipo?

La furbizia, lo sgamo, l'aggiramento malizioso delle regole, per questi campioni della legalità, sono un valore da promuovere o comportamenti da contrastare?

E così i pericoli per la sicurezza su cui si rischia di orientare la pubblica attenzione e la condanna senza appello dello spirito pubblico, diventano soprattutto **l'accattonaggio molesto, il posteggiatore abusivo, il vu cumprà che gira sulle spiagge, il graffitario...** E si finisce per non distinguere più tra severità e demagogia, richiamo rigoroso al rispetto delle regole e cinismo populista.

La soluzione della piaga dei lavavetri non può essere il carcere. Occorre cercare soluzioni proporzionate, sanzioni e politiche commisurate alla differente natura e gravità dei comportamenti contrari alla legge o ai regolamenti locali.

La carcerazione sistematica degli emarginati applicata negli Stati Uniti, con la riduzione ai minimi termini della spesa sociale non ha risolto alcun problema, anzi ha moltiplicato il numero dei reati ed incrementato l'emarginazione e i conflitti sociali.

Non sono problemi che si possono risolvere facendoli sparire dai nostri occhi e trasferendoli da un quartiere all'altro, o dalla strada del centro ad una della periferia.

Cancellare la vita delle persone più in difficoltà in mezzo a noi non è possibile, ma trovare un punto serio di equilibrio tra le esigenze della legalità e quella della solidarietà non è impossibile. Ecco perché bisogna resistere alla tentazione della demagogia e della semplificazione mediatica. Anche se si è sindaci di città importanti e complesse da amministrare come Firenze o Bologna.

V. INSIEME PER COSTRUIRE IL FUTURO

1. Cristiani nel Partito Democratico

Noi non abbiamo bisogno di insistere troppo sull'unità da realizzare nel partito nuovo. Lavorare insieme ai "diversi da noi" sta nel nostro DNA. L'esperienza, però, ci ha anche insegnato a salvaguardare un giusto livello di identità e di autonomia: non a caso siamo ancora organizzati in un *movimento politico* posto sulla frontiera tra società e partito. È dunque su questo versante che svolgo ancora qualche considerazione, sulla scia della nostra Assemblea nazionale del marzo scorso e delle iniziative che l'hanno seguita.

Come stare da cristiani nel PD?

Ho segnalato più volte l'importanza di rimarcare le ragioni che rendono l'impegno dei cattolici nel partito unitario non solo possibile, ma anche opportuno, per far valere i contenuti che ci stanno a cuore.

Ho sottolineato in apertura il rischio che prima del nuovo partito possano nascere le correnti. Aggiungo ora che considero il correntismo strutturato (non le aree culturali e programmatiche) una vera patologia della politica.

Posso solo ribadire, a maggior ragione, che noi siamo contrari ad una corrente dei cattolici o anche di cattolici nel PD.

Lo dico soprattutto a Fioroni e agli amici popolari che hanno, proprio qui ad Assisi, evocato la costruzione di una grande componente del cattolicesimo democratico nel partito nuovo.

Restiamo contrari, tuttavia, anche ad una contaminazione che si traduca in una diaspora non governata nel nuovo soggetto.

Se come cattolici democratici vogliamo contribuire ad una nuova cultura politica, non possiamo dimenticare le differenze di percorsi e di sensibilità che esistono tra noi. E d'altra parte, di fronte alle preoccupazioni di una parte non marginale dell'area

cattolica, non possiamo sottrarci alla responsabilità di rendere visibile che popolari, cristiano sociali ed altre sensibilità credenti hanno giustamente a cuore la tradizione e l'identità storica di questa componente importante e radicata della politica italiana.

A questo proposito si potrebbe pensare alla costituzione di una **Fondazione culturale di cattolici democratici nel PD**. Una Fondazione costruita con lo stesso spirito con il quale abbiamo vissuto, per oltre un decennio, l'esperienza del nostro Movimento.

2. Rinsaldare la coesione e la prospettiva dell'Unione

La costruzione di una unità che faccia del riconoscimento delle diversità un proprio punto di forza, mi porta ad allargare lo sguardo sul problema che riguarda la coesione della maggioranza di centrosinistra e la qualità dell'azione di Governo.

Il processo costituente del PD ha messo in movimento l'intero quadro politico italiano. Certamente sta provocando nuove dinamiche tra le forze dell'Unione: la nascita della SD e la ricerca di una più ampia convergenza di forze alla nostra sinistra; una accentuazione della mobilità e del nervosismo in tutte le altre forze della coalizione (dall'Udeur ai radicali, dall'Italia dei valori all'area socialista fino a Rinnovamento Italiano).

Un certo aumento di competitività tra Ulivo e resto dell'Unione era prevedibile. Ora, però, sta diventando l'occasione per accentuare nella maggioranza contrasti non sostenibili.

Si è creato un corto circuito tra instabilità politica e ricerca esasperata della visibilità. L'instabilità crea incertezza e ritiro di consenso e questo, a sua volta, accentua la competizione nella maggioranza. Così non solo si favorisce l'opposizione, ma si accentuano l'instabilità e la disaffezione dalla politica.

La sinistra radicale, in particolare, sta spingendo il proprio protagonismo al limite dello scollamento politico organizzando per il 20 ottobre una manifestazione nazionale contro il governo.

Queste dinamiche minano la stabilità del quadro politico e possono far avanzare la prospettiva di elezioni anticipate.

In mezzo, certo, sta la questione della **riforma della legge elettorale**, sulla quale pesa la prospettiva del referendum. Andare ad elezioni senza la riforma sarebbe disastroso per noi e per il Paese. Il centrodestra oscilla continuamente tra ricerca di un'intesa sulla riforma e la minaccia della spallata. Per fortuna le parole chiare del Presidente Napolitano hanno posto la riforma elettorale come condizione necessaria prima di ogni ricorso alle urne.

Un altro scenario (governo di emergenza nazionale o, in subordine, una qualche forma di allargamento della maggioranza all'Udc) non mi sembra auspicabile e comunque appare irrealistico.

Se quando Rutelli parla di alleanze di “nuovo conio” allude ad uno scenario di questo tipo, è del tutto fuori strada.

Ed anche la versione che lo intende come la necessità di costruire, di qui in avanti, le alleanze a partire dal programma e non già dallo schieramento, alimenta le tensioni tra Ulivo e sinistra radicale, perché fa crescere il sospetto che si intenda spostare l'asse della coalizione verso il "centro moderato".

3. Governo: serve un ripensamento strategico

La perdita di consenso del Governo Prodi e del centrosinistra nell'opinione pubblica ha superato la soglia d'allarme. Lo scollamento dell'Unione spiega molto, ma non spiega tutto. C'è qualcosa di importante da correggere nell'impostazione strategica della nostra azione di governo.

Il timore che avevo espresso nella nostra Assemblea di marzo si è rivelato fondato: consci della responsabilità di operare risolutamente per garantire il risanamento dei conti pubblici e rilanciare la crescita, abbiamo finito con il privilegiare in misura eccessiva questi obiettivi a discapito di un più forte investimento sulla questione sociale.

Voglio essere chiaro: riequilibrare questo asse strategico non è necessario solo per recuperare consenso al PD e all'Unione. È urgente perché nel Paese cresce una sofferenza sociale reale. Crescono ogni giorno le famiglie che faticano ad arrivare alla fine del mese o che non riescono a pagare neppure l'affitto di casa. E crescono, purtroppo, anche quelle che silenziosamente finiscono nella povertà e nella marginalità.

Non nego che la percezione di questa sofferenza sia amplificata dall'incertezza del futuro e dalle condizioni di insicurezza di tanti giovani e di tante famiglie, oltre che dalla crisi di credibilità di tutta la politica. Ma i comportamenti elettorali sono dettati dai vissuti non dalle nostre controdeduzioni. E resta il fatto che questa sofferenza e questa percezione si traducono in crisi ulteriore della coesione sociale e in riduzione del consenso per il centrosinistra.

VI. PER UNA QUALIFICAZIONE SOCIALE DEL PROGRAMMA

1. Mettere al centro la questione sociale

Il programma del partito nuovo deve dunque qualificarsi decisamente su questo nesso inscindibile tra crescita e questione sociale.

La nostra politica sociale non può più procedere con interventi settoriali e annunci non sempre verosimili.

Servono una visione d'insieme ed una maggiore determinazione. È venuto il momento di dare agli italiani, con il linguaggio dei fatti, un messaggio forte e chiaro.

Nella nostra Assemblea ho proposto un vero **Piano sociale nazionale**, che garantisca coordinamento e integrazione delle scelte dei diversi Ministeri che fanno politica sociale e politica dello sviluppo, ma anche una visione d'insieme dell'azione del

governo. Un Piano che integri l'attuale orientamento della nostra politica economica e fiscale, concentrata soprattutto sul versante del risanamento.

Al centro di questo riequilibrio debbono stare tre assi di intervento: **le politiche per la famiglia; un nuovo patto tra le generazioni fondato sulla lotta alla precarietà; la lotta alla povertà e all'esclusione sociale**, con particolare riferimento ai territori del Mezzogiorno.

2. Famiglia: un'Agenda di svolta

Se davvero si vuole difendere la famiglia, non servono guerre ideologiche sulla sua forma giuridica. C'è un urgente bisogno di metterla al centro di politiche più adeguate; di una iniziativa culturale che ne promuova e sostenga il valore. **E voglio dire a Veltroni che vorrei un suo impegno più incisivo su questo punto.**

Non lo dico solo perché sono un cattolico o perché... voglio far contenti i vescovi, come accade a certi "moderati" del centrodestra, che ancora di recente hanno invocato a gran voce sostegni per la famiglia, ma non hanno fatto nulla di concreto quando erano al governo.

Se ripropongo con forza questo tema, è perché la sofferenza sociale di cui ho parlato colpisce in modo specifico le famiglie popolari. Conosco bene il problema. E parlo anche sulla base dell'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione Affari Sociali della Camera. Per questo ribadisco quanto già sostenuto altre volte: questa deve essere **una legislatura di svolta.**

E a Rosy Bindi che da candidato alla segreteria del PD chiede più o meno la stessa cosa, e che ha promosso la bella Conferenza Nazionale sulla famiglia a Firenze, ricordo che è titolare di un ministero specificamente dedicato alla famiglia. Il tempo delle parole si è consumato. Ora servono i fatti.

La priorità delle politiche per la famiglia è stata una delle 12 sulle quali ancora a marzo il governo Prodi ha ottenuto la fiducia ed è uscito da una crisi pericolosa. E il riferimento a questa priorità era contenuto nella Mozione di maggioranza sulle convivenze di fatto, che ha sollecitato il governo a definire per la famiglia "*un'agenda impegnativa*".

Noi una proposta per questa Agenda l'abbiamo avanzata già all'inizio della primavera. Gli interventi spot e le misure assistenziali non costituiscono una strategia efficace e duratura per sostenere le famiglie. Servono politiche.

Abbiamo indicato sei capitoli di questa Agenda, che puntano a superare altrettante criticità.

1) Sostegni economici per i figli. Incremento degli importi degli assegni familiari e loro estensione ai nuclei che oggi non ne hanno diritto. Sistema di tassazione rapportato alla numerosità del nucleo familiare. Deducibilità delle spese per il primo anno di vita del bambino.

2) Servizi per l'infanzia. Un piano pluriennale per almeno 90 mila nuovi posti negli asili nido.

3) Famiglia-lavoro. Incentivi per l'occupazione femminile. Estensione dei congedi parentali per i genitori. Ammortizzatori sociali e misure efficaci per la stabilizzazione del lavoro. Superamento della precarietà e valorizzazione del lavoro *part time* e a tempo indeterminato.

4) Casa. Un piano per il rilancio dell'edilizia economico-popolare. Rifi naziamento del fondo di sostegno all'affitto per le famiglie disagiate. Misure di sostegno alle giovani coppie per l'affitto e per l'acquisto della prima casa.

5) Non autosufficienza. Incremento per gli anni 2008 e 2009 del Fondo istituito con la recente Legge Finanziaria e approvazione della legge per la utilizzazione delle risorse e la definizione dei livelli essenziali dei servizi.

6) Povertà. Un pacchetto di misure di contrasto della povertà e di sostegno alle famiglie con figli in condizioni di forte disagio economico.

La legge finanziaria dello scorso anno ha avviato una significativa inversione di tendenza per quanto riguarda le risorse investite a favore della famiglia e per le politiche sociali. Ora, però, è necessario muoversi con maggiore coraggio: le risorse ci sono, quel che serve è una volontà politica più determinata.

3. Un nuovo patto tra le generazioni

Con l'accordo sul welfare è andati in modo significativo nella direzione giusta. Governo e Sindacato sono riusciti a chiudere una intesa che completa la revisione del sistema pensionistico italiano, avvia la riforma degli ammortizzatori sociali e del mercato del lavoro, aumenta le pensioni più basse.

L'accordo è molto importante perché si è mosso in modo significativo nella direzione di un nuovo patto tra le generazioni che ha cominciato a sciogliere seriamente sia il tema della precarietà, sia quello dell'equità previdenziale.

Per trarre un bilancio definitivo, naturalmente, dobbiamo ricordare che ora la parola è ai lavoratori e ai pensionati, alla loro valutazione e al loro voto che noi siamo sicuri sarà largamente positivo.

4. Lotta alla povertà e all'esclusione sociale

Nell'Assemblea di marzo, infine, abbiamo proposto con forza un progetto-obiettivo che affrontasse con la necessaria determinazione la questione della povertà e dell'esclusione sociale.

Il primo passo, in questa direzione è rilanciare l'attuazione della legge 328, rimasta in mezzo al guado: essa, infatti, è la condizione per superare la logica assistenziale e le sue oscillazioni tra astratti e inefficaci interventi a pioggia e discrezionali interventi selettivi. Da Ermanno Gorrieri abbiamo imparato che anche qui occorre muoversi

concentrando le risorse disponibili su interventi di “discriminazione positiva”, capaci di raggiungere con la giusta priorità ed equità i soggetti più esposti e più deboli. Per questo, oltre alla priorità Mezzogiorno, ci stanno a cuore le situazioni delle famiglie numerose e di quelle con un solo genitore, quelle di più acuta sofferenza sociale, di solitudine e di marginalità in cui si trovano non autosufficienti e le fasce più escluse dell’immigrazione.

VII. IL CONTRIBUTO DEI CRISTIANO SOCIALI

1. Essere sinistra sociale e contrastare una deriva moderata

Ed eccomi alla domanda più impegnativa: cosa faremo noi, ora? Negli ultimi anni ci siamo a lungo interrogati e confrontati, dentro e fuori il nostro Movimento, per capire in che modo la nascita del PD *deve* cambiare la nostra esperienza.

Siamo piccola cosa, lo sappiamo, ma senza esagerare. E soprattutto, non siamo insipidi. La tradizione che ci ispira ha svolto un ruolo significativo nella storia del Novecento. E il cammino difficile sul quale ci siamo posti si è rivelato anticipatore.

In molti ora lo stanno percorrendo.

In questi 13 anni abbiamo dimostrato di avere senso della prospettiva e capacità di proposta.

Siamo una minoranza attiva che non ama specchiarsi in se stessa ma è all’opera per un progetto molto più grande di sé. E quindi è continuamente spinta a non chiudersi, a cercare nuovi incontri, nuove convergenze.

Del nostro “sale”, di questo modo di essere, ci sarà ancora bisogno nella casa unitaria dei riformisti. Ci siamo sempre definiti *sinistra sociale*.

Non voglio però nascondermi che in questi anni, trovandoci a dover fare spesso da apripista verso l’obiettivo dell’unità dei riformisti, abbiamo a volte privilegiato questa funzione e attenuato il nostro profilo politico. Questa fase è finita.

Ora il compito dei cristiano-sociali – non solo della nostra sigla, ma di tutto il cristianesimo sociale che converge oggi nel PD – è quello di far valere i valori e i contenuti di cui sono storicamente portatori.

Prima che di nomi nuovi che rischiano di sfumarne i contorni, la questione sociale ha bisogno di donne e di uomini che sappiano riconoscerla nei suoi veri contenuti attuali e decidano di spendersi per affrontarla.

Questo è anche il modo che noi abbiamo per contrastare ogni tentativo di dare al partito nuovo un profilo politico e programmatico di segno moderato e sbilanciato verso il centro.

2. Una nuova leva di cristiano sociali

Nella nostra Assemblea di primavera, del resto, abbiamo tracciato insieme una rotta. Abbiamo aperto il nostro Consiglio nazionale a nuovi amici, abbiamo rilanciato la proposta e l'iniziativa per collegamenti più ampi, abbiamo continuato a pensare contenuti. Con una ispirazione di fondo: essere al meglio noi stessi e proprio per questo essere ancora una volta soggetto e tramite di cose nuove.

Se provo ad alzare lo sguardo dagli impegnativi compiti dell'immediato, vedo che questo non è il tempo di abbandonare il nostro cristianesimo sociale ma di dargli più consistenza e più respiro.

Di fronte ad una domanda di buona politica che si fa grido diffuso e ad una questione sociale che vede dilatarsi vecchie e nuove forme di sofferenza sociale, è giunto forse il tempo di tentare con più decisione e convinzione **una nuova leva di cristiano-sociali**.

Ancora una volta non si tratta di coltivare un'autoreferenzialità che non ci appartiene. Si tratta di *far ritrovare la strada della politica* – di fronte ai tentativi che vorrebbero invece fargliela smarrire – a tanti cattolici seriamente appassionati e impegnati nel sociale e, soprattutto, a tante giovani e a tanti giovani. Come sta accadendo con il rilancio forte della presenza del nostro Movimento in Campania, nel Molise, in Sicilia, in Calabria dove eravamo quasi del tutto scomparsi.

L'unità nel partito nuovo è destinata a far cadere, nei nostri confronti, molte riserve e molti imbarazzi nel mondo cattolico a causa della nostra collocazione politica a sinistra. E serve una capacità di iniziativa rinnovata, da parte nostra, per cogliere al meglio questa opportunità.

3. Stare da protagonisti nella costruzione della Fondazione

Una giusta fierezza per la dignità e la prospettiva del cristianesimo-sociale, non mi conduce certo a sottovalutare – come si è visto già nella proposta della Fondazione culturale – l'esigenza e l'urgenza di una iniziativa più vasta di dialogo e di confronto tra cristiani nel PD.

Non abbiamo mai smesso di occuparcene ed ora è venuto il momento di un pressing più stringente. La fase elettorale che stiamo vivendo non ha certo offerto il terreno migliore per questa iniziativa. Ora tutti sono in cerca di voti per questo o quel candidato e il resto seguirà.

La Fondazione che proponiamo non è naturalmente uno strumento dei Cristiano Sociali. La penso piuttosto come il luogo in cui chiamare a ritrovarsi i cattolici democratici che condividono alcuni obiettivi: coinvolgere ambienti culturali e saperi che non stanno in una logica partitica; riflettere insieme sui temi sociali, sulle questioni della laicità, della libertà religiosa, dell'etica pubblica; smentire l'equazione cattolici uguale moderati...

E va da sé che dovrà trattarsi di uno strumento aperto all'apporto di tutti i cristiani, di altre fedi religiose e di chiunque – dentro e fuori il PD – condividerà la passione per la nostra ricerca, pur non riconoscendosi in alcuna fede religiosa.

4. Fare la nostra parte nella campagna elettorale e nell'Assemblea

Cari amici e cari compagni, abbiamo a lungo immaginato il momento che stiamo vivendo. Per questo partito nuovo – capace di unire finalmente il meglio del riformismo italiano – progettiamo, speriamo, ci impegniamo da molto tempo. Per giungere sin qui, noi abbiamo osato aprire una strada, gettando un ponte tra sponde da troppo tempo separate.

Il sogno, lo sappiamo, ha sempre tinte brillanti e contorni sfumati. Getta il cuore oltre le difficoltà, le storture, gli ostacoli. E quando – come oggi ci accade – lo vediamo diventare realtà, è inevitabile che qualche colore sia più stinto, che contorni divenuti più precisi disegnino uno scenario meno esaltante.

Non c'è solo lo scarto tra sogno e realtà ad impedire di sentirti finalmente a casa fino in fondo: è che il senso del compimento ti lascia sempre un certo amaro in bocca.

È degli esseri umani l'inquietudine che impedisce di gustare il presente perché tu – con lo sguardo e con l'anima – sei già altrove, già proiettato in un altro cammino, in un'altra possibile impresa. Per questo siamo spinti continuamente alla testimonianza e al cammino verso una città che non è di questo mondo. La stessa fede ci dice, però, che *quel che tarda verrà*.

La costruzione di questo Partito Democratico è impresa tutta inscritta dentro la storia di questo tempo, quindi esposta all'imperfezione e al rischio. La politica poi è la più esposta all'imperfezione e allo scarto tra progetto e realtà. E questo perché è l'arte che tende – quando la prendi sul serio – al compito più nobile: quello di cercare e tentare il massimo di bene comune che la situazione storica consente.

Faccio un invito, anzitutto a me stesso: non lasciamoci condizionare oltre misura dalle cose che sono ancora troppo diverse da come le abbiamo sperate e progettate (come si sa, non siamo particolarmente bravi a ottenere candidature e a negoziare postazioni di rilievo). Facciamo comunque festa perché riconosciamo tutto il valore di questo cammino democratico. Un cammino che sta già coinvolgendo tante persone e che fra tre settimane giungerà ad un primo, importante traguardo.

La parola, il 14 ottobre sarà alle cittadine e ai cittadini. E in questa assunzione di responsabilità attraverso il voto dobbiamo avere fiducia. Il nostro compito – in queste ultime settimane – è far sentire alle donne e agli uomini sovrani, che hanno molte buone ragioni il loro smarrimento, la delusione, la rabbia per ciò che ancora troppo si attarda su vecchie logiche e antichi vizi. Quel giorno di ottobre, però, **saranno loro a decidere per costruire**.

Sì, le liste sono bloccate e decise troppo spesso dai soliti noti. Ma ci sono anche volti nuovi e tante donne. Ed è già un evento che migliaia e migliaia di candidate e di

candidati siano in competizione tra loro, non perché appartengono a diverse parti politiche, ma perché sono mossi dalla voglia di costruire insieme un partito nuovo. E non a caso attorno a questo evento tutta la politica italiana è costretta a mettersi in movimento. Persino chi la critica duramente, coglie l'occasione per esserci. Per non parlare delle centinaia di assemblee che si stanno svolgendo nei territori e coinvolgono tante e tanti. Non è mai accaduto prima. Quel giorno 14 saranno eletti un segretario nazionale, venti segretari regionali, i delegati alle Assemblee Costituenti: il nucleo portante di un gruppo dirigente diffuso che il voto popolare farà emergere anche tra i non eletti.

Ricordate le primarie di due anni fa? L'elezione di Prodi era scontata ma il vero evento politico fu l'inatteso e corale afflusso di donne e uomini ai nostri seggi. Senza quell'evento inatteso, non ci sarebbe stato il partito nuovo, non oggi almeno. Certo, ora la situazione è diversa, la platea elettorale più ristretta... Io però invito a sperare che quell'evento si ripeta e smentisca – come allora accadde – anche il nostro realismo un po' miope e i tanti nostri dubbi.

Qualcosa dipende anche da ciascuno di noi. Dal nostro non tralasciare nulla – neppure un contatto, un incontro, una telefonata – per convincere anche una sola persona in più a partecipare, ad essere protagonista di questa costruzione. E a non acquietarsi fino a quando la buona politica non prevarrà. Noi non lo faremo.